

## L'elefante thailandese sta scomparendo. E allora cloniamolo

CRISTIANA PULCINELLI

Il simbolo nazionale della Thailandia è l'elefante. Eppure, gli elefanti thailandesi stanno scomparendo. Se non si trova una soluzione, presto non ce ne sarà più nemmeno uno. Così, per salvare un patrimonio anche culturale, un gruppo di ricercatori di Bangkok ha pensato di ricorrere alla tecnica al tempo stesso più discussa e promettente del momento: la clonazione. Volendo ottenere una popolazione al di sopra della media, però, si deve partire da un donatore dalle caratteristiche fisiche eccezionali. Per trovarlo, gli scienziati thailandesi non hanno esitato a fare un viaggio a ritroso nel

tempo e sono andati a pescare nientedimeno che il mitico elefante bianco del re Rama III, morto un secolo fa, quando la Thailandia non era ancora Thailandia, ma il Regno del Siam.

La notizia di questo «Jurassic park» in veste esotica è apparsa sul quotidiano thailandese in lingua inglese «Bangkok Post». Secondo il giornale, l'esperimento verrà eseguito dall'Istituto di scienza e tecnologia per la ricerca e lo sviluppo, in collaborazione con l'università Mahidol di Bangkok. Sarà un progetto a lungo termine, i cui risultati si conosceranno non prima del 2009, cioè fra almeno 10 anni

di lavoro, sostiene il veterinario Chisanu Chiyacharoensri che fa parte dell'équipe di ricerca.

La tecnologia per intraprendere questo tentativo non sembra far difetto al paese. All'università di Mahidol hanno già ottenuto risultati molto incoraggianti con la clonazione di una mucca, riporta il quotidiano. Ora, lo stesso procedimento dovrebbe essere utilizzato per salvare dall'estinzione i pachidermi. Ma perché, per produrre le copie, è stato scelto un prototipo così antico? «Era quello che presentava le caratteristiche migliori, tra tutti gli elefanti vissuti nel nostro

paese» dice il veterinario. Una purezza della specie da conservare, insomma. E come si recupererà il Dna necessario all'esperimento? Semplice, dalle parti del suo corpo che sono state conservate per più di cento anni in alcool (lungimiranza degli antichi abitanti del regno?). Sperando però che il patrimonio genetico non si sia deteriorato e abbia mantenuto la sua struttura chimica dopo tanto tempo passato nell'alcool.

L'idea di clonare elefanti è venuta agli scienziati di Bangkok dopo aver saputo che alcuni colleghi stavano cercando di clonare addirittura un mammut, estinto da migliaia

di anni. Perché allora non provare con un elefante, sia pure morto cento anni fa?

Il programma di ricerca ha tempi lunghi perché prevede lo studio del ciclo vitale di cinque elefanti femmine per un periodo complessivo di circa quattro anni. Poi si potrà procedere ai tentativi di clonazione veri e propri. In questo modo si spera di rinnovare la popolazione di pachidermi. Il numero di questi animali è infatti sceso rapidamente negli ultimi anni. Oggi in Thailandia vivono solo 2000 esemplari in libertà, mentre il numero degli elefanti addomesticati si aggira tra i 3000 e i 5000.

# Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL CASO ■ LANARO, LEPRE E SERGIO ROMANO  
COMMENTANO LA FRASE DI SCALFARO

## L'Italia libera nacque solo nel 1948?

GABRIELLA MECUCCI

Il presidente Scalfaro esalta il 18 aprile del 1948. Ne parla come del giorno in cui «vinse la libertà», una libertà che non «venne riservata solo ai vincitori», ma estesa anche agli sconfitti. Perché l'inquilino del Quirinale ha fatto questo riferimento? Quella data ha oggi un potere unificante? O meglio: il 18 aprile può essere per noi italiani ciò che per i francesi è il 14 luglio? Ne parliamo con tre storici: Silvio Lanaro, Aurelio Lepre e Sergio Romano. Il primo a rispondere è Silvio Lanaro, autore di un bel libro che tratta proprio della storia del dopoguerra. Il 18 aprile - esordisce - sta acquistando «un carisma tardivo» che è andato crescendo «prima con la perdita d'identità e poi con la fine del Pci». Questo «in una certa misura non è un male», solo se però «si tiene conto di tutto ciò che quella data ha rappresentato». È vero - secondo Lanaro - che «allora il popolo italiano fece la scelta giusta», del resto «esiste una ricca aneddotica sul fatto che anche i comunisti, da un certo momento in poi, cominciarono a riconoscerlo». Il più raccontato di questi aneddoti riguarda Paolo Spriano che avrebbe sussurrato a Pietro Scoppola: «Meno male che avevate i voti».

Da questo riconoscimento al poter considerare il 18 aprile il nostro 14 luglio, però, «ce ne corre parecchio». Innanzitutto perché allora la società italiana era letteralmente spaccata e, poi, perché «quella campagna elettorale produsse un arretramento culturale fortissimo». Lanaro cita due esempi: «Da una parte si ricorse a semplificazioni persino volgari nel descrivere l'Italia delle parrocchie a cui si voleva dare un calcio nel sedere; dall'altra si adottarono nella propaganda toni simili a quelli antibolscevichi usati dai franchisti durante la guerra di Spagna».

Insomma, se è vero che «è andata bene come è andata», occorre però non raccontare quella storia «con troppa enfasi»: del resto «gli anni successivi al '48 dimostrarono tutte le arretratezze e le chiusure» dell'Italia che aveva vinto.

La vera giornata simbolo della libertà non è il 18 aprile - sempre secondo Lanaro - ma il 25 aprile. Solo «quella data può diventare il nostro 14 luglio, anche se ancora non lo è diventata». Purtroppo il 25 aprile è a tutt'oggi «un 14 luglio incompiuto», ma il 18 aprile non ha alcuna possibilità di avere «un significato unificante». Esso infatti rappresenta un momento di «frat-

tura profonda della coscienza e della cultura collettiva» e «se non riconosciamo quella spaccatura non renderemo giustizia alla storia». Ancora più critico è l'atteggia-

mento di Aurelio Lepre, storico contemporaneista, autore di numerosi studi sul dopoguerra. «Innanzitutto - spiega - non è vero che il 18 aprile vinse la libertà. Non furono i partiti liberaldemocratici infatti a trionfare, ma la Chiesa cristiana» che, all'epoca, era portatrice di una concezione «integralista» della politica.

Ma se la maggioranza fosse andata al Fronte popolare cosa sarebbe accaduto? Per Lepre la vittoria di questo schieramento era «largamente improbabile» e «un simile risultato non lo auspica nemmeno Stalin». Non c'è dubbio, comunque, che «è stato utile» che le cose siano andate in quella direzione. Prima di tutto perché «l'Italia rimane nella sfera d'influenza occidentale e americana». Un risultato che avesse messo in discussione questa collocazione avrebbe potuto essere «foriero di una grave crisi». Quanto alla natura dello schieramento che perse le elezioni, per Lepre deve essere valutato molto attentamente: «Ne facevano parte, in-

fatti, anche parecchi sinceri democratici». Il 18 aprile, infine, «non può avere un valore unificante», perché nel momento in cui si verificò esisteva «nel nostro paese una profonda spaccatura non solo politica, ma anche sociale, una spaccatura che pesò ancora per molti anni e che sarebbe sbagliato cancellare».

L'ultimo dei nostri interlocutori, Sergio Romano ha idee parecchio diverse rispetto ai due precedenti. Innanzitutto cerca



I lavori di restauro del palazzo del Coni, a Roma, nel 1948. In basso, Totò

## Il ritorno della censura dopo il 18 aprile. Quando la Dc tagliò Totò

AGGEO SAVIOLI

Dunque, la vittoria della Dc e dei suoi alleati, nelle elezioni del 18 aprile 1948, avrebbe garantito la libertà di tutti,



quell'periodo). Ma, certo, per le nostre arti dello spettacolo, cinema e teatro, si trattò di lottare fino allo stremo contro l'ondata di oscurantismo e di cieca repressione scatenatasi con particolare

virulenza nei primissimi Anni Cinquanta. Dei casi, a volte grotteschi e ribisibili, comunque drammatici, che si verificarono allora, sono stati riempiti interi libri (citiamo, almeno, «La censura nel cinema italiano» di Mino Argenti, Editori Riuniti, e «La censura teatrale in Italia» di Carlo Di Stefano, Cappelli editore). Qualche esempio appena vorremmo citare, perché specialmente clamoroso ed emblematico. Abbiamo sotto l'occhio la riproduzione della copertina del capolavoro teatrale di Niccolò Machiavelli, «La Mandragola», e di traverso, stampigliata in lettere maiuscole (due volte, a scanso di equivoci), la scritta «Non approvato». La data, come da timbro, è quella del 21 aprile 1951. Responsabile del nefando divieto il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dell'epoca, e competente per la materia, Giulio Andreotti. Identico «no» riceverà, il 18 gennaio 1952, «La Governante», creazione, stavolta, di un apprezzato autore contemporaneo, Vitaliano Brancati. C'è bisogno di sottolineare l'importan-

za di Machiavelli, e della «Mandragola», nella storia della cultura, e della politica, del nostro Paese, ma non soltanto di esso? Si deve ricordare che fu la lettura di tale gran commedia uno dei motivi determinanti della vocazione teatrale del giovane Carlo Goldoni? Piuttosto, rammentiamo che, formalmente autorizzata dopo la sconfitta della legge-truffa (giugno 1953), e rappresentata nella stagione successiva dalla Cooperativa Spettatori Italiani (registri Marcello Pagliero e Luciano Lucignani), l'opera machiavelliana costò alla Compagnia il taglio della sovvenzione ministeriale, e il conseguente scioglimento.

Quanto alla «Governante», dovettero passare diversi lustri prima che essa potesse affacciarsi alla ribalta (la censura sul teatro sarebbe stata abolita solo nel 1962). Brancati, morto immaturamente nel 1954, non l'avrebbe mai vista. Al tempo del divieto, pubblicò il testo e vi premise un appassionato «pamphlet». Ma Bompiani, il suo editore, si defilò (lo sostituì, degnamente, Laterza), e Al-

berto Moravia, avanzando imbarazzate scuse, rifiutò d'introdurre il volume. Questa la libertà di cui godevano intellettuali e artisti italiani, anche i migliori, sotto il regime democristiano. È il cinema? Nemmeno Totò sfuggì alle forbici di Andreotti (ma altri sottosegretari, e poi ministri, si avvicendarono al suo posto, con non dissimile zelo, e tra di essi, guarda guarda, l'attuale Capo dello Stato). «Totò e Carolina» di Mario Monicelli, ultimato nel 1953, apparve sugli schermi solo nel 1955, tagliato per centinaia di metri di pellicola, e con la colonna sonora manipolata. Intonavano «Di qua di là dal Piave» in luogo di un inno proletario, i lavoratori in gita su camion sovrastati da bandiere rosse (ma, essendo il film in bianco e nero, il colore non si vedeva). E la servetta (una deliziosa Anna Maria Ferrero), scortata dal buon poliziotto Totò, apostrofava un anziano compagno, riluttante a darle un sospetto aiuto, con l'espressione «Bel socialista sei!», anziché «Bel comunista». Questione di sfumature?

l'insurrezione antitedesca, potrebbero farlo anche gli eredi del Pci con la data della vittoria democristiana». Insomma - secondo l'ex ambasciatore a Mosca - è maturo il tempo perché «il 18 aprile non sia più un momento di divisione». Il trionfo dello scudocrociato significò «la possibilità di mantenere le condizioni per lo sviluppo della libertà e della democrazia» e, insieme, risparmiò «all'Italia un periodo di turbolenza politica devastante, mantenendola, invece, all'interno dell'area d'influenza americana e occidentale».

Giulio Andreotti ha più volte sostenuto che se avessero vinto i comunisti, in Italia sarebbe accaduto ciò che successe a Praga, anche Sergio Romano pensa che sarebbe finita così? La risposta è diplomatica, ma netta: «Quando si risponde ad una domanda come questa, in molti guardano alla storia dei comunisti italiani in modo parziale. Spesso per ragioni anagrafiche, si riferiscono solo agli ultimi trenta anni: un cinquantenne, infatti, non ha vissuto il 1948. Io, invece, ho visto tutto il dopoguerra e non ho dubbi sul fatto che a Roma sarebbe potuto accadere quello che accadde in Cecoslovacchia. Su questo Andreotti ha ragione. Nel Pci, c'erano forze che, se avesse vinto il Fronte popolare, avrebbero certamente tentato un colpo di mano. E non parlo solo di Secchia, ma anche di Togliatti. Sì, non ho alcun dubbio: poteva succedere. La vittoria democristiana del 18 aprile ci ha risparmiato un futuro drammatico».

